



*Il libro è il Diario dei sette mesi trascorsi dal sacerdote olandese **Henri J. M. Nouwen** presso un monastero trappista nordamericano, l'Abazia di Geneese nel nord dello Stato di New York il cui abate era Padre John Eudes*

Lunedì 15

Oggi, andando da John Eudes, mi sembrava di avere la testa piena di tanti interrogativi da rendere dubbia la possibilità rimetterne alcuni a fuoco, ponendo quindi un certo ordine in quel caos di pensieri.

- Nel lasciarlo, ho avuto la sensazione che molte cose si fossero accostate, convergendo sulla gloria di Dio. Per me l'interrogativo «come vivere per la gloria di Dio e non per la nostra gloria» è diventato molto importante. Nelle settimane passate mi sono accorto sempre meglio che anche le attività apparentemente più spirituali possono essere pervase di vanagloria. Agli occhi di molta gente c'è qualcosa di speciale e di eroico nell'isolarsi in un monastero trappista, e mi sono chiesto se è veramente Dio che io cerco. Anche l'attenzione più intensa che dedico agli scritti ascetici dei Padri si trasforma facilmente in idee ed intuizioni utili a convertire gli altri

invece che me stesso. In verità, noto in me una grande tentazione a rendere perfino Dio oggetto della mia passione e a cercarlo non per la gloria sua ma per quello che può derivare a me da una manipolazione intelligente delle idee su di Lui.

John Eudes non è rimasto molto sorpreso dalle mie ansie, le ha accolte come elementi sufficienti a generare preoccupazioni e riflessioni, e ad impegnare una vita intera.

Come eliminare le passioni che ci portano a manipolare invece che ad adorare? Prima di tutto, dobbiamo renderci conto che noi «siamo la gloria di Dio». Nella *Genesi* si legge: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (*Gn.* 2,7). Noi viviamo perché partecipiamo al respiro di Dio, alla vita di Dio, alla gloria di Dio. La questione non è tanto: «come vivere per la gloria di Dio» quanto: «come vivere ciò che siamo, come realizzare il nostro essere più profondo?»

Con un sorriso John Eudes mi ha proposto: «Prendi come 'koan'³ 'Io sono la gloria di Dio', fai di questo pensiero il centro della tua meditazione in modo che divenga lentamente non più pensiero ma realtà vivente. Tu sei il luogo dove Dio ha scelto di abitare, tu sei il 'tópos tou théou' (il luogo di Dio) e la vita spirituale non è altro che il permettere un'esistenza a quello spazio dove Dio possa dimorare, creare lo spazio dove la sua gloria possa manifestarsi. Quando mediti, chiedi a te stesso: 'Dov'è la gloria di Dio? Se la gloria di Dio non è qui, dove sono io, dove altro può essere?'».

Naturalmente tutto questo è più di un'intuizione, di un'idea, di un modo di vedere le cose ed è pertanto più argomento di

³ *Koan* è un vocabolo della dottrina Zen che può racchiudere in sé un'intera frase, o una domanda (e la sua risposta, quasi sempre difficile) o anche un concetto da cui far partire la meditazione [NdT].

meditazione che di studio. Ma appena comincerai ad 'accorgerti' in modo intimo e personalissimo che sei veramente la gloria di Dio, tutto diventerà diverso e la tua vita arriverà ad una svolta decisiva. Allora, per esempio, quelle passioni che sembravano tanto reali, più reali di Dio, riveleranno la loro natura illusoria e, in un certo senso, si dilegneranno».

Questi pensieri ci hanno portato a parlare dell'esperienza di Dio. Ho detto a John Eudes che per molti anni avevo immaginato che Dio avrebbe infranto il guscio spesso della mia resistenza rivelandosi in modo tanto intenso e convincente da rendermi capace di abbandonare i miei 'idoli', per darmi a lui senza condizioni. Non troppo sorpreso da tali fantasie, John Eudes ha risposto: «Tu desideri che Dio ti appaia come vogliono le tue passioni, ma queste stesse passioni, ora, ti rendono cieco di fronte alla sua presenza. Concentrati su quella parte di te stesso che non è vittima delle passioni e cerca di capire, renditi conto che lì c'è Dio. Poi, lascia che quella parte si sviluppi dentro di te e di là fai partire le tue decisioni. Sarai sorpreso nel constatare come delle forze che sembravano invincibili avvizziscono e scompaiono».

Abbiamo parlato di molte altre cose, ma ciò che ricordo meglio, della fine della conversazione, è l'idea che dovrei essere felice di prendere parte alla battaglia, indipendentemente dall'esito. La battaglia è reale, pericolosa e decisiva. Si rischia tutto ciò che si possiede; è come combattere contro un toro nell'arena. Si sa che cosa sia la vittoria soltanto dopo avere partecipato alla battaglia. Le persone che conoscono il sapore della vittoria sono molto modeste in proposito, perché hanno visto l'altro fronte e sanno che c'è poco da vantarsi. Le potenze delle tenebre e le potenze della luce sono troppo vicine le une alle altre per poter offrire un'occasione alla vanagloria. Un monastero rappresenta questo. Qui siamo in grado di riconoscere il combattimento nei fatti della vita quotidiana. Può essere qualcosa di piccolo, come il desiderio di una lettera o la voglia di un bicchiere di latte. Rimanendo in un unico posto si impara a conoscere il campo di battaglia molto bene.